

ALESSANDRO PELLOTTIERI

---

# L'EREDITÀ CIVILE

DI

**FRANCISCO FERRER**

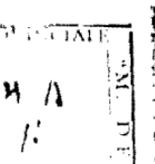
---

Conferenza Commemorativa  
tenuta in Aquila  
il XIII ottobre MCMX

---

**AQUILA**  
TIPOGRAFIA SOCIALE, Piazza del Palazzo 22

1910





ALESSANDRO PELLOTTIERI

# L'EREDITÀ CIVILE

DI

**FRANCISCO FERRER**

---

Conferenza Commemorativa  
tenuta in Aquila  
il XIII ottobre MCMX

---

**AQUILA**

TIPOGRAFIA SOCIALE, Piazza del Palazzo 22

1910

*No 5394 del  
Registro d'ingrasso  
L. 10-11-1910*

*FERRER*

*LIBRERIA*

1800

1

---



**Q**UANDO, un anno fa, nella fortezza di Montjuich, nell' attesa suprema della scarica feroce di fucileria gesuitica che ne doveva distruggere la vita, l' opera ed il pensiero, Francisco Ferrer mandava l' estremo saluto alla sua Scuola Moderna, alla tenebrosa reazione Spagnuola parve allora di aver vinto una memoranda battaglia.

Parve alla gesuiteria di quella disgraziata nazione d' aver arrestato il corso del pensiero umano e di aver salvata per sempre, in quella terra di sua conquista storica, la dignità imperiosa del dogma. Sembrò alle fiacche, inerti, miopi classi dirigenti di aver assicurato per sempre l' incontrastato loro dominio politico sul popolo che Francisco Ferrer voleva redento.

Attorno alla reggia che fu sempre dei preti, forse in un' orgia di odii sanguinosi, nel tripudio della certezza imminente, che anche agli albori del secolo nostro fosse possibile uno dei delitti che

resero tristemente famosa la Chiesa Cattolica sostenuta dal braccio secolare nelle fosche età di Loiola e di Domenico di Guzman, i veri dominatori del paese cattolico, i preti, intonavano il *Te Deum*.

Lontano, in un altro palazzo che la Terza Italia concedeva compiacente ad un prigioniero di sè stesso, un altro prete in cui l'umanità, cristiana o no, fissava in quel momento l'occhio come su la persona da cui sola poteva partire la parola di conciliazione, di giustizia liberatrice, di pace, egli che, forse unico, la corte gesuitica di Spagna avrebbe ascoltato, un altro prete, avvezzo oramai a odiare la luce del pensiero moderno, forse, nella suggestiva ispirazione di un cardinale spagnuolo e gesuita, dimenticava la parola del Vangelo per ascoltare quella della sua storia; e meditava su la potenza che il Vaticano assumerebbe se tutte le corti e la borghesia d'Europa, fossero state concordi con lui nell'antica voluttà di persecuzione delle idee libere, di cui si va materiano il pensiero moderno.

E nella stessa fortezza di Montjuich, forse già Francisco Ferrer, nell'agonia dell'anima che attende consapevole la morte, sentiva, come in una visione paurosa, urlare le ombre di quegli anarchici che nelle segrete, per il delitto di un'idea che sarà discutibile, ma che pure è umana, per i cinque anni che corsero dal 1894 al 99, boccheggiarono nello spasimo di torture, cui solo un magistrato educato

alla Scuola della Santa Inquisizione poteva architettare: sentiva fra le tante le ombre dei giovani fucilati nel '97 rinnovare in un urlo di vendetta attorno a lui la protesta contro la più iniqua delle schiavitù: quella del pensiero.

In questa protesta comune di vittime, fra quel tripudio di vivi trionfanti ancora una volta, fra la muta protesta impotente de' suoi, fra il rimpianto ingenuo dei giovanetti alunni che la « Scuola Moderna » apriva alla luce del libero pensiero redentore, Francisco Ferrer cadeva.

E allora, voi lo ricordate, per il popolo d'Europa trascorse un fremito di sdegno: e il popolo lavoratore accorse per le vie con le sue bandiere e con la sua generosità, simboli entrambi del suo avvenire: accorse per le vie gridando la sua esecrazione. Contro chi? Non lo sapeva con sicurezza neppure lui. Urlò contro la Spagna, urlò contro i preti, urlò contro il pallido fanciullo a cui gravava sul capo la corona regale, a cui legava le mani la corona del rosario, a cui comprimeva ogni palpito del cuore l'educazione dei gesuiti. Urlò senza saper come; come urla e bestemmia chi non conosce la vera causa e la vera responsabilità di una grande ingiustizia.

E l'uomo di cui pochi conoscevano il nome, la vita, l'opera; che fino a ieri era stato ignoto a tutti fuori che a quelli che nel suo paese stavano in agguato ad attendere che inciampasse in quel cumulo di frodi che è il codice penale quando è

abbandonato alla discrezione di una classe che odii le idee, quell' uomo, per un momento almeno, nel martirio solenne, parve diventare agli occhi di tutti un simbolo. — Simbolo di rigenerazione intellettuale, simbolo di una salutare reazione che la civiltà moderna sembrava, in quel momento, accingersi a opporre alla intolleranza delle idee, simbolo di combattimento civile per la libertà del pensiero.

Perchè, per un momento almeno, sembrò che la protesta spontanea non fosse solo di popolo, ma fosse anche di classi dirigenti. Sembrava, come suole ai meno scettici e ai meno esperti dei moti collettivi, che dal sangue del martire dovesse, a breve scadenza, essere stimolata un' azione profondamente utile alla redenzione intellettuale del proletariato di tutte le nazioni europee. E nel calore dell' entusiasmo si progettaron monumenti, s' intitolarono al nome di Francisco Ferrer e strade e piazze; e si votarono nei Municipii ordini del giorno di protesta, e si fecero larghi propositi riparatori per l' avvenire. . . . .

E poi? E poi questo uragano di giacobine proteste si tacque. I governi, primo fra tutti quello d' Italia, gettarono cheti cheti lo spruzzo gelido della loro prudenza diplomatica. . . . . Francisco Ferrer, in meno di mezzo anno, quando i giornali popolari anch' essi cessarono di occuparsi del suo processo, di pubblicare fra l' indifferenza dei più anche i documenti della mala fede de' suoi assassini, passò nel numero delle cose dimenticate nella

vita tranquilla di tutti i giorni, nella numerosa schiera delle cose di cui, in Italia specialmente, si farà ogni anno, a scadenza fissa, la commemorazione.

\*  
\*\*

Fu allora veramente che noi socialisti sentimmo più forte che mai la convinzione che questo martire del gesuitismo, che questo apostolo della scuola laica, questo solitario lavoratore silenzioso della libera coscienza umana, Francisco Ferrer apparteneva a noi. E apparteneva al nostro partito, era parte della nostra larga concezione di rinnovamento umano, non perchè portasse in tasca la tessera delle nostre associazioni, non perchè professasse la dottrina dell'evangelio socialista, ma perchè era, nel suo campo speciale d'azione, l'assertore sincero e fedele di quel concetto che noi abbiamo dell'azione anticlericale fattiva ed efficace. Di quell'anticlericalismo che la borghesia liberale italiana e straniera non ci sembra voglia nè possa riconoscere e adottare, pur negli sbandieramenti antipapali, pur nell'orgasmo effimero, per quanto momentaneamente suggestivo, delle sue affermazioni anche le più spontanee, de' suoi discorsi anche i più coraggiosi, pur nei proponimenti audaci ch'essa fa nei momenti in cui il sentimento generoso di protesta che prorompe dalla coscienza della sua storia passata, sospende la fredda riflessione di ogni giorno, vigile protettrice di sua esistenza di classe.

Comprendo: noi non possiamo confondere la borghesia europea in un solo ed unico tipo reazionario. Non potremo confondere la Spagna che oggi ancora sembra maturare faticosamente nel suo seno una rivoluzione sanguinosa, con la borghesia portoghese che pur ieri abbatteva una monarchia inetta, per instaurare un governo di popolo; o con le classi dirigenti italiane che intendono la conservazione con una relativa libertà concessa alle masse.

Vi è, fra i governi degli stati, anche oggi, pur restando essi l'esponente d'una più o meno evoluta borghesia, una differenza enorme: la reazione, come la rivoluzione, obbedisce ad una sua legge di acclimatemento sociale, che non è violata mai da nessun partito conservatore.

In Ispagna il governo e la borghesia, ancora clericali in massa, non avrebbero consentito che il popolo scendesse in piazza a gridare la sua esecrazione per il martirio di un libero pensatore.

Ma neppure in Italia il liberalismo di un Giolitti, non in Austria e in Germania i governi, feudali e industriali, avrebbero consentita la purificazione del paese, come avvenne in Francia, dalle congregazioni religiose; nè tuttavia il governo francese di Briand sembra intendere la funzione laica dello Stato come la intende il Partito socialista non inquinato di potere, sia pure in una repubblica borghese. E nessuno di questi Stati sembra disposto ad accettare i criterii che in educazione furono applicati dalla « Scuola Moderna » di Francisco

Ferrer. Nè il Pedagogista Ministro della Istruzione, Luigi Credaro, consentirebbe al suo provato radicalismo ministeriale di spingersi fino a proporre nel ministero dell'ottimo profeta Gigione Luzzatti un progetto di legge per la completa laicizzazione della scuola elementare.

Gli è che Francisco Ferrer e la sua educazione non soltanto oltrepassavano i criterii ferocemente reazionarii del ministro Maura; nè solo eran criterii di ribellione aperta contro il gesuitismo spagnolo che fra le quinte ne ispirava l'azione di governo; ma oltrepassavano nelle loro finalità financo le più elevate idee di libertà e di trasformazione della umana coscienza, accettate dalle frazioni più avanzate dei nostri partiti politici borghesi.

Egli nel suo concetto della Scuola moderna, intesa come strumento di elevazione morale e intellettuale, come strumento della grande rivoluzione elevatrice di coscienze e di condizioni giuridiche ed economiche, fa parte integrante — e si integra a sua volta — di quella complicata azione rivoluzionaria che faticosamente, non senza i suoi martiri ed i suoi eroi, si trascina ogni giorno tra le insidie delle leggi borghesi e contro la resistenza del diritto capitalistico, e strappa, con sacrifici inauditi di attività e di volere, dalle mani della borghesia riluttante e misoneista di tutti i paesi, a brano a brano, per il popolo, il diritto di vivere, il diritto di combattere per la sua redenzione.

Ed è per questo, io dico, è per questo che

per noi una commemorazione di Francisco Ferrer, è nello stesso tempo una professione di nostra fede. La quale è fede anticlericale, per questo appunto che è fede antiborghese.

\*  
\*\*

Perchè, se differenza è fra le nostre idealità e quelle del Martire, essa sta nella pratica imposta dalla diversità delle classi dirigenti, dalla diversa fisionomia dell' ambiente politico in cui la sua e la nostra azione si svolgono.

La Spagna è retta da una borghesia paralizzata dalla sua storia. La rete dinastica gettata sul vecchio Medio Evo da Carlo Quinto, sembrò impedirne le membra al punto da arrestarne la naturale evoluzione che fu di tutte le rinascenti società europee. Oh poteva ben cantare la vecchia Parca su la culla del figliuolo di Giovanna Pazza, come nel nostro Carducci, le strofe:

*Sul nuovo tempo che libero nasce,  
A cui Lutero dislaccia le fasce  
E di midolla di pensier lo pasce,  
Vien' la rete ecclesiastica a gettare!  
E tu, Margotta, cucitrice ardita,  
Che in fretta meni su e giù le dita,  
La camicia di Nesso è ancor finita?  
Presto! Vogliam l'Europa imbavagliare!*

L'Europa potè sfuggire al bavaglio, non senza convulsioni terribili. Ma l'ombra del temuto Impe-

ratore che da San Giusto si proiettava su l' Escoriale, ove fremeva giallo di dubbi e di rimorsi Filippo II, mise nelle midolle della Spagna per sempre i brividi dell' ossessione papale. Ignazio di Loiola sembrò scrivere per questo popolo, ubriacato di sangue europeo, di stragi luterane e di oro americano, un codice eterno di legislazione morale che doveva per sempre distruggerne la fibra del carattere e l' energia de' la volontà. E questa legislazione morale divenne pratica nelle infinite guerre spagnuole che in fondo son tutte guerre di predominio cattolico.

E Spagna e Vaticano, ancora oggi ricordano l' antica comunanza d' intenti che diede a Carlo V la corona del mondo, che diede alla Chiesa l' Inquisizione: e memori ancora delle antiche alleanze strette da vincoli di delitti storici comuni, documento di arresto nella progressiva civiltà delle nazioni moderne, parvero un anno fa, pur nella miseria orrenda di quel popolo, gettare con gesto da eroe grottesco all' Europa la sfida della loro miseria morale.

In fondo essi si difendevano. In mezzo ad una civiltà che forse non avrebbe più consentito la persecuzione sanguinosa al pensiero scientifico, il codice penale aveva maglie ancora capaci di paralizzare l' azione riformatrice di un uomo, che aveva trovato il mezzo paziente di mettere in una rivoluzione finalmente feconda, sia pure a lunga scadenza, la coscienza popolare Spagnuola.

Francisco Ferrer non fu un uomo di pensiero. Fu uno di quegli eroi silenziosi che il solo martirio poteva far conoscere al mondo, ma di cui l'anima è destinata a vivere nella coscienza delle masse, eternamente. Egli fu un pratico della rivoluzione, intesa nel senso moderno e civile della parola. Nato nell'oscurità di una famiglia di piccoli proprietari di un villaggio presso Barcellona, dopo una gioventù trascorsa nel lavoro per la vita quotidiana egli ebbe, forse per la sua origine e per l'indole silenziosa e solitaria della sua anima, l'intuizione più chiara delle miserie del suo paese.

È un paese con 19.000.000 di abitanti, sparsi su circa cinquecentomila chilometri quadrati e che conta la bellezza di 12.000.000 di analfabeti. È un paese in cui le poche scuole che funzionano sono tutte affidate ai preti: un paese che conta nel suo seno il maggior numero di congregazioni religiose e che fu, ancora poco tempo fa, al pari dell'Italia, la più favorevole terra di conquista per quelle congregazioni di monache e di frati che dovettero sgombrare dalla Francia. Un paese in cui ieri stesso i giornali clericali potevano lanciare, senza un urlo di sdegno del popolo analfabeta, la minaccia contro Re Alfonso che gli sarebbe inflitta la sorte di Re Manoel per opera loro, se non licenziasse un ministro come il Canalejas, per quella tinta che ha di prudente liberalismo; un paese che ha ancora un corso di re-

ligione nel Liceo, e che getta sul mercato delle professioni dotte e degl'impieghi una quantità enorme di laureati ignoranti, superstiziosi, spostati. Ecco lo sfondo sociale della nazione che un anno fa compieva un orrendo delitto contro il pensiero. E in questa congerie informe di popolo senza orientamento, a cui il sapere moderno sembra non aver recato alcun beneficio, gli operai organizzati in associazioni di resistenza rimangono limitati in una percentuale del 3%, mentre abbiamo l'8% in Italia che è, da questo punto di vista, fra le nazioni più arretrate.

E queste associazioni di resistenza sono immobilizzate dalla loro impotenza, strette nella cerchia di una sorveglianza accanita in cui e preti e birri si emulano a vicenda nella ferocia. E il frutto di questo stato di compressione è un disorientamento quasi completo, anche delle società organizzate di lavoratori, un convulsivo riprodursi di *pronunciamientos*, di moti rivoltosi, con relative barricate e scariche di fucileria e rombi di cannoni, e urli di rivoluzione repubblicana e incomposte grida di rivendicazione economica che dimostrano da una parte la incertezza caotica delle idealità, e dall'altra la facilità della vendetta reazionaria.

E intanto, nel sottosuolo sociale, fra le pieghe di una civiltà che all'esterno apparisce pomposa e orgogliosa fino al grottesco, pure nel suo desolante spopolamento, si annida, enorme microbo

consumatore, una delinquenza che è quasi pari in densità a quella d'Italia, oltre due volte più popolata. E si sa che una delle ragioni della delinquenza è la soverchia densità della popolazione.

Al di sopra di questa estrema miseria popolare, le stesse classi borghesi agonizzano in una pietosa incapacità di muoversi e di agire.

A parte la boria di classe che rende la borghesia e la nobiltà (in Ispagna sono tutti nobili) schife del lavoro e vergognose di ogni pratica iniziativa, manca per ogni impresa il danaro. La proprietà terriera, poco coltivata per l'enorme scarsità della popolazione, è in gran parte strozzata dal fisco e dall'usura esercitata specialmente dai preti, che sono padroni assoluti dei pochi istituti di credito. La Spagna è tributaria all'estero di molte derrate, di cui potrebbe il suo suolo essere abbondante dispensatore a molti stati europei. La stessa meticolosità del clero dominante su la politica di stato, la stessa inettitudine delle braccia di lavoro e la mancanza di personale tecnico tolgono al capitale straniero il coraggio di utilizzare e rendere attive le forze ancora vive di quella terra benedetta dalla natura e di quel popolo scoraggiato e inerte.

Essa ha sfruttato fino a ieri le colonie, la cui ricchezza parve servire alla sua agonia senile da inalazione di ossigeno: ma più che alimentarne il vigore, quello sfruttamento ne manteneva viva la boria consumatrice, il misoneismo, la diffidenza

estrema. Perduta Cuba, la matrigna non ebbe più risorse: il disagio divenne insopportabile.

\*  
\* \*

Francisco Ferrer aveva sentito questo grido di dolore: aveva anzi partecipato nella sua giovinezza alle associazioni più avanzate, che, con mezzi violenti mirano a trasformare il governo.

Fu nel partito d'azione per i moti repubblicani, fu nella massoneria. Studiò, si agitò; non ebbe mai tuttavia un posto eminente in queste organizzazioni coraggiose, che solo hanno riscontro nella storia del nostro risorgimento italiano.

Ma ben presto egli riconosce che, mentre l'azione rivoluzionaria in Ispagna dispone di uomini coraggiosi e audaci, manca tuttavia nel popolo ogni preparazione per sostenere e difendere alla occorrenza ogni movimento. Il popolo di Spagna non ha la fibra necessaria per una rivoluzione.

E allora egli si appartò, e dedicò i suoi studi alla analisi della questione educativa. Per lui la redenzione del popolo doveva essere il frutto di una lunga preparazione che doveva compiersi fra la fanciullezza nella scuola.

Ma, ad attuare un piano così radicalmente rivoluzionario ci voleva del denaro. Egli era povero: lavorava per vivere.

Fu una fortunata combinazione che lo mise

in grado di cominciare la sua opera di educatore.

Due signore, profondamente religiose, ch'egli aveva accompagnate per la Spagna in un viaggio d'istruzione, si entusiasmarono della sua idea, e lo lasciarono erede di sostanze ingenti, con lo scopo preciso d'istituire una scuola per il popolo, senza restrizione d'indirizzo.

La scuola fu fondata a Barcellona nell'agosto del 1901 con trenta allievi, dodici femmine e diciotto maschi. Verso la fine dell'anno erano settanta.

Ecco la formola che esprime l'indirizzo pedagogico della Scuola Moderna: ce la riduce egli stesso in breve: « La nostra istruzione non accetta nè dogmi nè usi, perchè son questi come ceppi cui sta avvinta la vitalità mentale, nei limiti imposti dalle esigenze delle fasi transitorie dell'evoluzione sociale. Noi non propaghiamo se non le soluzioni che sono state dimostrate dai fatti, le teorie ratificate dalla ragione, le verità confermate da prove sicure. Il cervello dell'individuo deve essere lo strumento della sua volontà: ecco il nostro scopo ».

Ed ecco appunto il suo delitto.

La sua scuola moltiplicò gli alunni negli anni seguenti; se ne aprirono altre, si fornirono tutte di libri di testo perfettamente laici; s'istituì a sue spese una *libreria moderna*, in cui si stamparono per i fanciulli e per il popolo, in pochi anni, ben ~~cento~~cinquantamila volumi; opere elementari

d'indole didattica, opere storiche, opere scientifiche, opere morali e sociali.

La Chiesa si atterri di questo rapido movimento di anime e di fede. Si accantonò in vettura, e attese il momento per distruggere con un colpo di mano tutta quest'opera di apostolo moderno. E l'occasione venne.

Il 31 maggio 1906, a Madrid, mentre Alfonso XIII e la sua giovane sposa Ena di Battemberg, passavano, fra due ali di popolo plaudente per Calle Mayor, Matteo Morral, un anarchico, gettò da una finestra una bomba sul corteo reale. Matteo Morral si uccise pochi giorni dopo, per sottrarsi all'arresto.

Era stato per qualche tempo impiegato nella Scuola Moderna. Questo bastò. Francisco Ferrer fu arrestato; fu imbastito un processo contro di lui, si cercò di creare documenti che l'accusassero, ma la prova fallì. La preda poteva uscire per quella volta dalle unghie de' suoi nemici. E riprese la sua via. Oh c'era tanto da fare! Non bisognava perdere tempo. « C'erano allora in Ispagna, dice un giornalista, 24.000 scuole governative, vere tane buie e senz'aria. Tutti gli anni 5.000 alunni morivano di malattie contratte in quelle scuole; 25.000 venivano su stentati e pallidi; e 480.000 derelitti erravano per la strada. Le statistiche denunciavano 30.000 bambini ciechi, 37.000 sordomuti, 67.000 idioti, 45.000 squilibrati. Lo stato spendeva per

la pubblica istruzione 6.000.000 di lire. Il solo comune di Genova, in Italia, ne spende quattro! ».

E c'era tanta luce e tant'aria e tanta salute per l'anima e per il corpo nella « Scuola Moderna » di Ferrer! E le sue idee egli diffondeva nella propaganda orale, sui giornali più liberi, su la « Rivista della Escuela moderna » che aveva fondata lui.

Ma s'affrettava il martirio. Nel 9 di luglio del 1909 il popolo di Barcellona si solleva per impedire alla politica megalomane di Spagna una guerra col Marocco. Francisco Ferrer non è a Barcellona. Egli sta a Londra dal giugno; poi passa a Parigi, sempre per affari della sua libreria, poi va alla sua tenuta del *Mas Germinal* poco distante da Barcellona. D'altra parte la rivoluzione si estende rapidamente per tutte le città della Spagna. Non importa: la rivoluzione — si dice dai giornali clericali — è organizzata da Ferrer, è una provocazione de' suoi scritti, de' suoi libri, della sua scuola. E gli piombano in casa i birri, e lo arrestano, e anche adesso si escludono i testimoni che confermano il suo *alibi*, e si inventano proclami rivoluzionari attribuiti a lui, e si tronca la discussione pubblica del suo processo, e si riduce al minimo al suo difensore militare il mezzo di difesa davanti al Tribunale di guerra. Nel marzo erano stati arrestati molti repubblicani su le barricate; furono rilasciati liberi dopo il processo di Ferrer. Si voleva lui, lui

solo! E in una mattina piena di sole, nella fortezza di Montjuich egli veniva fucilato.

La sua storia, è breve, è tutta qui. Non è ricca di episodi, non si presta neppure alla commovente oratoria di un comizio. Pare la vita di un piccolo borghese che stramazzi da cavallo, o che cada in una sciagura di caccia. E la caccia c'era infatti. I segugi si chiamavano birri; si chiamavano magistrati della monarchia borghese. La selvaggina era molto preziosa; era carne, era sangue, era anima di popolo che prepara i suoi destini.

Noi diciamo che era in parte l'anima del socialismo che cadeva in una lotta che si disse antireligiosa e che è soltanto anticlericale.

\*  
\*\*

Io sono ancora di quelli che si ostinano a credere che lo spirito evangelico non sia inconciliabile con la dottrina socialista. A parte tutte le nebulosità orientali che ne avvolgono il linguaggio e tutta la concezione soprannaturale che ne informa la materia, essa è certamente, nel suo fondo, una dottrina sociale profondamente suggestiva perchè profondamente umana. Il principio dell'uguaglianza morale che è il fondamento della concezione evangelica è forse, nella sua sincerità umana, qualche cosa che precorre la storia ed il pensiero ed il progresso nostro. È l'anticipazione,

forse, di un'epoca storica, verso cui, faticosamente si trascina da secoli l'umanità, come verso una luce che fugge, fugge, fugge avanti agli occhi umani assetati di giustizia, senza lasciarsi raggiungere mai.

Il Socialismo accetta intero questo postulato dell'uguaglianza morale, ma si sforza di concretare, se non un assoluto regno ugualitario di giustizia e di carità, che sarebbe un'utopia, almeno una concezione di quella somma di benessere che è possibile raggiungere all'uomo entro le leggi di natura, alle cui infermità esso non può sfuggire. E per concretarla, questa concezione, l'inquadra nello stesso ambiente terreno, l'adatta agli istinti e alle tendenze e ai bisogni concreti dell'uomo. L'Evangelo ci dice: Gli uomini devono essere moralmente uguali. Il Socialismo vi dice: Sì, ma perchè siano moralmente uguali è necessario emancipare il povero dalla soggezione del ricco; è necessario emancipare il lavoro dalla schiavitù del capitale; eliminare il dissenso economico che stride ogni giorno sui campi, nelle officine, nelle miniere, fra lavoratore e padrone, fra lo stesso istinto d'indipendenza individuale, fra la stessa sete di libertà e l'impotenza a cui, per mancanza di proprii mezzi di lavoro, sono costrette migliaia di braccia che, disposte alla fatica e bisognose di vita, si protendono inoperose ad implorare. Quello, l'Evangelo, impotente a risolvere nella pratica la secolare questione, lascia il

principio dell'eguaglianza in astratto, senza preoccuparsi punto della realtà della vita. Anzi, conscio della impossibilità di risolverla, appunto perchè lascia impregiudicato il diritto di possesso, pone il raggiungimento della felicità nella virtù di rassegnazione. Rassegnati alle cose, alla tua sorte, e sarai beato.

Il Socialismo vuole risolverlo questo eterno problema umano, e la sua morale afferma che la peggiore colpa dell'uomo è la rassegnazione ad un male ch'esso può evitare: Tu non devi rassegnarti se non al male che le ineluttabili leggi naturali t'infliggono: ma le disequaglianze sociali, ma il privilegio borghese, ma le leggi che regolano i rapporti attuali fra uomo e uomo, fra classe e classe, ma la potenza del capitale, ma l'impotenza sociale del lavoratore, ma la tua solitudine di fronte agli altri, ma la tua abiezione intellettuale, ma la tua stessa ignoranza, ma la tua demoralizzazione, come la tua delinquenza, sono mali che non derivano punto da leggi naturali: sono il riflesso di una condizione sociale storicamente consacrata, che ebbe, sì, la sua ragion d'essere nel passato, che ebbe i suoi effetti civili, ma che oggi è diventata mostruosa e dissolvente, e da cui tu ti devi liberare anche a forza con un'azione rivoluzionaria, di cui del resto la storia tutta è un testimoniao continuo e incessante. La storia infatti è il corso di trasformazioni sociali

di cui ogni tappa è una ribellione dell' uomo nuovo, alle cose e agli uomini vecchi.

Lo stesso Cristianesimo, col suo trionfo sul vecchio mondo Orientale, Greco e Romano, chiudeva un suo periodo di lotta e di ribellione di uomini nuovi a una possente e varia organizzazione sociale che esso non poteva più accettare, a cui esso non si poteva adattare. Soltanto: la stessa rivoluzione, e come concetto teorico, e nell'attuazione pratica si è anch'essa trasformata. Non è più nè la passiva resistenza del Cristianesimo o la sua propaganda del martirio, nè intende più far uso, come le grandi rivoluzioni storiche di armi violente. Si è fatta più saggia e più umana e più civile. Essa intende attuarsi con l'uso del diritto politico, intende prepararsi e maturare i suoi tempi e le sue coscienze nella scuola.

Non è soltanto la Pedagogia di Ferrer che prepari una rivoluzione entro i confini della Spagna. È la scuola di oggi, è la Pedagogia diventata scienza sociale che si fa consapevole del suo dovere di trasformarsi, secondo le esigenze storiche del momento, da conservatrice di una coscienza, di una morale, di un assetto economico, in maestra che prepara e matura una rivoluzione mondiale.

Così dunque il Socialismo è la riduzione ad umanità, direi, della dottrina ultra-umana del Vangelo: ne è il complemento. L'Evangelo permane in uno stadio di sviluppo che è sogno: il Socia-

lismo trasfonde questo sogno in un'azione reale e nella reale struttura di una società che l'uomo deve saper costruire da sè stesso, con le sue forze.

Come socialista, dunque, io debbo necessariamente accogliere ciò che è il fondamento umano della morale evangelica. Ma appunto per questo, la mia coscienza di socialista e di studioso è costretta a rifiutare tutto ciò che è contemplazione rassegnata di un principio astratto, tutto ciò che è attesa passiva ed inerte di giustizia, tutto ciò che è arresto, pietrificazione di una dottrina. Sento che la vita è movimento ed azione, sento che le idee camminano, che cammina la storia, e che il pensiero di oggi non è più nè può più essere quello di domai. Sento che, se ci sono dei principii morali che non si mutano sostanzialmente e permangono al di sopra dei secoli e su le rovine delle città e delle civiltà, gli è perchè essi si adattano alle mutate condizioni dell'ambiente economico storico sociale, e sono, nella loro pratica, evolutivi come le cose, e non si mantengono sceverati o astratti dalla realtà concreta della vita. Così all'imperativo divino: « Tu non ammazzerai! » corrisponderà sempre una volontà morale impotente, finchè il popolo, uscito dalla chiesa ove lo sente predicare ogni giorno, continuasse come nelle epoche più remote della sua civiltà, a dar mano ai coltelli per un miserabile ripicco di giuoco, per un impeto di gelosia, per una miserabile quistione d'interesse, per una malintesa con-

cezione del proprio onore. Sono venti secoli quasi, che la dottrina dell'amor fraterno si predica fra gli uomini, e sui campi di battaglia, per una ragione di territorio, o per una mania di grandezza dinastica che la Chiesa apprezza, benedice, e talora anche stimola ed aizza, si mietono a migliaia vite umane: ed anche oggi, che nei Congressi dell'Aia, i governi borghesi fanno dell'accademia pacifista, continuano tuttavia allegramente a disputarsi con armi benedette dalla Chiesa il predominio commerciale in oriente, la supremazia dell'industria mineraria nell'Africa meridionale; e l'imperatore più cattolico d'Europa, in barba al diritto delle genti, senza che l'Europa borghese osi intervenire a protestare in nome della civiltà, giustificato, anzi, e difeso dal ministro Tittoni, getta, in una giornata di cattiva digestione un improvviso colpo di mano su popolazioni a cui la storia ha dato diritto all'indipendenza. Quel principio di pace lo accetta il Socialismo, ma lo concreta seriamente nella sua guerra quotidiana al regno della guerra, nella sua opera di elevazione mentale delle masse, nel suo rispetto assoluto alla libertà altrui, nella sua suprema idealità di armonia internazionale degl'interessi umani, riducendo l'azione guerresca soltanto alla difesa suprema della patria, senza atteggiamenti offensivi.

E così, nella concezione socialista, quello che è carità di prossimo o sentimento di altruismo per i meno abbienti, e che fu interpretato dalla

Chiesa e dalla morale cattolica e tradotto nella pratica col soldino che si dà al povero che tende la mano, nella speranza di ottenerne in cielo il cento per cento, quel concetto di carità che dalle nostre dame cattoliche s'interpreta e si traduce in pratica nel sentimento tutto individualistico che ispira i loro balli di beneficenza, si trasforma, secondo la nostra concezione sociale, a poco a poco, per un faticoso lavoro di organizzazione e di propaganda, in riconoscimento giuridico e positivo di un diritto che la coscienza umana non deve contrastare al lavoratore, di godere cioè intero e pieno, non di là dalla tomba, ma su questa terra ove egli lavora per il bene di tutti, tutto intero il frutto del suo lavoro.

Se noi arrestiamo il concetto della carità al platonismo che si risolve nella formola « *quod superest date pauperibus* », se, come già davanti al confessore Luigi XI, secondo la tragedia del Delavigne, noi cerchiamo entro e fuori di noi le ragioni che giustifichino avanti alla nostra coscienza i nostri bisogni a cui nulla sopravanza mai, i nostri delitti sociali, le nostre diseguaglianze oppressive, i privilegi ingiusti di cui godiamo, le leggi protettive dei nostri interessi borghesi, e da questa giustificazione vogliamo trarre argomento per considerare tutto ciò come uno stato di cose immutabile, e a questo pretendiamo di arrestare il corso della storia civile, noi non facciamo altro che copiare il modo di pensiero e di azione adot-

tato sempre, in tutti i tempi, in tutti i luoghi dalle più decadenti dominazioni storiche di classe.

In tutti i casi si punisce e si proclama ineluttabile, fatale il privilegio capitalistico borghese, anche quando, come oggi, ha cessato o va scemando almeno la sua necessità storica-sociale. E i difensori del Vangelo, che la dottrina del Cristo interpretino a questo modo, diventano a loro volta strumenti di conservazione di ogni forma d'ingiustizia sociale, come furono strumenti di conservazione austriaca nel Lombardo Veneto, borbonica nel Regno di Napoli, come furono strumenti di conservazione feudale quando dall'alto del poggio il castello guardava minaccioso il villaggio che dormiva all'ombra del campanile e della chiesa, che serviva da comoda conciliatrice fra il tugurio e la torre feudale, suadendo alla rassegnata servitù. E allo stesso modo, del resto, svanito il primo impeto di entusiasmo liberatore, quando fra le classi dirigenti se ne sentì il bisogno economico, si adattarono ad asserire la giustizia dello schiavismo.

Così Giustino, il rassegnato Apologista della Chiesa primitiva, interpretando la morale evangelica nel modo più supinamente rassegnato, afferma che i cristiani: « abitano le loro patrie, ma come ospiti, partecipano a tutto come cittadini e tutto sopportano come stranieri: ogni terra straniera è patria per loro, ed ogni patria è terra straniera: s'indugiano in terra ma hanno in cielo il loro

stato; obbediscono alle leggi stabilite, ma col loro tenore di vita vincono le leggi... son miseri e arricchiscono molti; di tutto son privi, e tutto loro sovrabbonda: per dir tutto in breve, i cristiani sono nel mondo come l'anima è nel corpo ». Il Socialismo dice al popolo: No: tu devi avere la tua patria ove devi essere come cittadino, senza offendere gli altri; tu devi avere la tua terra perchè hai braccia da lavorare. Tu devi, sì, obbedire alle leggi del tuo paese, perchè sei cittadino, ma cooperare nel seno della società ed entro l'ambito della legge stessa, con tutte le forze della tua coscienza sociale ad adattarle ai mutabili bisogni, a cancellare da esse, per difesa del tuo diritto, tutto ciò che tende a mantenersi in servitù. Tu devi indugiarti su la terra e comportarti fra i tuoi simili, ed operare per il tuo benessere, come se sulla terra fosse tutta la tua vita di lavoro, tutta la tua aspirazione di giustizia, come se fosse ivi, presso i tuoi compagni di vita e di opere e di fede, tutta la tua responsabilità, il tuo dovere e il tuo diritto sociale; come se questa responsabilità, nata dalla vita comune co' tuoi contemporanei, si proiettasse anche verso quelle generazioni avvenire che ti giudicheranno secondo quel tanto che tu e i tuoi fratelli hanno fatto e lasciato di bene per loro. Tu non devi essere straniero a nessuno, nè se devi giovare altrui, nè se devi pretendere il compenso del tuo lavoro ed il rispetto del tuo diritto. Tu devi stare in piedi, per-

chè in chi sta in piedi è la forza, è il lavoro, è il diritto.

\*  
\* \*  
\*

Ora, o cittadini, è tutta in questa magnifica concezione di forza e di vita e di moralità nuova, la identità di aspirazioni fra il proletariato socialista, rivendicato dalle antiche schiavitù politiche, da cui l'ha liberato la borghesia capitalistica, e il Martire solitario della reazione spagnuola; è in tutta questa predicazione morale e sociale l'azione che noi sentiamo di compiere in comune, in campi diversi e più vasti, con la *Scuola Moderna* del Ferrer.

E con ciò noi combattiamo, non un sentimento di religione umana e sociale, ma un partito. Perchè noi, come Lui, sentiamo pienamente che il clericalismo non è una religione, non è una dottrina sociale, è un partito politico di reazione. È una deformazione di un'idealità, fatta per conservare tutti i privilegi di casta. E sentiamo noi pure che bisogna combatterlo in nome di una emancipazione proletaria, sotto tutte le sue forme, in tutti i luoghi o gli ambienti sociali, in tutte le sue alleanze. Ma lo combattiamo come strumento di conservazione. Perchè tutto il clericalismo ed il clero non sono se non il principio di conservazione spinto fino alle sue ultime conseguenze, ma che in tutte le sue gradazioni però è nostro nemico.

Anche l'attuale regime capitalistico ha tutto l'interesse a conservare. Il capitalismo di cui è l'espo-

nente ogni nostro governo, sente profondamente che la sua esistenza di classe sta appunto nello assetto sociale che il proletariato non può più accettare.

Ed il clericalismo si adatta a queste condizioni sociali perchè sente che là è il suo ossigeno che lo mantiene in vita. Esso ha un forte istinto di adattamento. Penetra in tutti i meandri sociali, pervade silenziosamente le istituzioni di un popolo che lo tolleri: con un mimetismo sociale tutto suo si assimila alla natura dell'ambiente, ne imita tutti i più potenti istituti, da quelli di credito, d'industria, di commercio, a quelli d'istruzione, studia profondamente i caratteri delle classi sociali, ne trae tutto quel profitto che ne può trarre; e tutto inquina, e tutte paralizza le iniziative libere, e tutto asservisce alle sue mire di diventare una potenza assoluta. Penetra nelle reggie ove usurpa autorità pericolose su gl'indirizzi politici delle nazioni; s'insinua nei governi, ove mette a prezzo de' suoi fini politici l'incoscienza delle masse ignoranti e demoralizzate; penetra nelle organizzazioni operaie, istituendo le leghe gialle e gettando sul mercato del lavoro i più incoscienti *krumiri*; penetra nelle banche, ove al piccolo proprietario soffocato dal fisco impone per il denaro prestato un'usura di danaro e di coscienza; penetra nella scuola, soffocando, con l'autorità del dogma ogni libera iniziativa della ragione e della volontà individuale, mortificando col pensiero della morte e col terrore di Dio una morale sociale che

deve essere materiata di onesti e fattivi impulsi di energia personale, penetra finalmente nei tugurii a consigliare la rassegnazione, agitando la paura di un Dio carabiniere sempre lì pronto ad impedire ogni scatto di sdegno e a spegnere ogni filo di luce ideale, e facendo brillare la promessa di un paese di Bengodi lontano lontano, come quello descritto dal Padre Segneri con il nome di Paradiso. È uno stillicidio quotidiano di una morale schiavistica adattata al mondo borghese, che penetra cautamente, perennemente, con idee che sono sempre uguali, sempre le stesse, ma che, per la loro uniformità costante ed immutabile, lasciano necessariamente tracce profonde. Idee che cominciano ad affacciarsi nella più tenera età del fanciullo, e l'accompagnano per ogni passo, rinnovate da simboli, da suoni di campane periodici e abituali, dal pensier della morte, che passa piangendo coi feretri decorati in modo impressionante, dal pensier della vita che ride con l'acqua battesimale o con l'anello nuziale, dalla gioia della festa, che canta con le sue campane festive e co' suoi inni giocondi. E tutto ciò dice continuamente alla coscienza umana, all'orecchio non ancor bene aperto: Tu devi contentarti di quel che sei, tu non devi ribellarti alle autorità che Dio ti ha imposte per tuo bene su la terra; tu devi soffrire perchè così vuole il Dio tuo per la salvezza della tua anima; tu devi essere un buon figliuolo, docile, ubbidiente. Son queste le tue virtù.



Ora fu un tempo che, alla borghesia, questa storia della rassegnazione non poteva piacere, neppure a lei. Era essa l'angariata, la sfruttata, la oppressa che cominciava a stancarsi della rassegnazione e dell'ubbidienza. I senza brache della rivoluzione francese volevano la loro libertà; volevano calzare quei calzoni decorosi coi quali soltanto quei guardaportoni della società che erano allora i legislatori aprivano la porta al grande banchetto sociale. Essi compievano, come voi o lavoratori dell'oggi, un lavoro produttivo che dava loro diritto a diventar commensali; e... di che forza! Essi si ribellarono al loro parroco e al loro re: e... divennero in tutto il mondo i grandi industriali moderni, milionari e commendatori, contro cui oggi, altri senza brache, che siete voi, o lavoratori, cominciano a muovere in guerra.

Ma... la borghesia conservatrice di oggi ha capito per esperienza che le sue idealità storiche che stavano a meraviglia al suo bel tempo rivoluzionario, oggi non le giovano affatto.

In Italia, per esempio, la guerra al papato e la guerra al prete, erano alimentate, oltrechè da un interesse dinastico, anche dalla ragione che papato e clero erano i sostegni, al solito, più resistenti del vecchio regime di tipo austriaco da cui le iniziative del capitalismo affermantesi sul campo economico sentivano fortemente il bisogno di liberarsi. Le idealità politiche de' filosofi che

si elevavano in sostegno d'un vecchio diritto storico d'indipendenza e di unità nazionale, collimavano perfettamente, su questo terreno pratico, col bisogno della classe ormai divenuta più forte. E poichè il prete era un nemico potente, tutta la rivoluzione italiana può dirsi un lavoro anticlericale.

Ma oggi essa capisce che, se deve combattere il prete per conservare libero il suo predominio, essa si trova tuttavia d'accordo con lui nella necessità di conservare il fondamento della società moderna: il predominio cioè degl'interessi capitalistici.

Il proletariato organizzato è un nemico comune a queste due individualità sociali, e sarà nemico tanto più temibile quanto più esso sarà libero di mente e conscio della sua potenza di classe.

Ora, l'identità d'intenti fra il Martire che oggi qui commemoriamo e il Socialismo sta appunto nella nostra silenziosa, costante, tenace opera di seria organizzazione di coscienze e nella loro preparazione mentale a' loro nuovi ideali avvenire e a' loro nuovi destini.

La borghesia d'Italia è, in massima, anticlericale. Essa non può, si capisce, rinunciare al suo passato storico. Sente, anzi, che il trionfo del clericalismo sarebbe pericoloso per lei. Il ricordo della sua impotenza sotto il dispotismo austriaco, che era nello stesso tempo dispotismo clericale, l'esempio della miseria economica di Spagna e

di Portogallo a cui le strette dell'educazione gesuitica hanno preparato un proletariato inetto ed una borghesia intisichita, spaventa l'attiva borghesia europea. Ma qui da noi la borghesia, come in altri stati d'Europa, è spaventata anche dall'onda dei lavoratori organizzati in potenti organismi di classe che procedono inesorabili verso la loro emancipazione: la spaventa quest'aura di ribellione silenziosa che spira dalle organizzazioni nostre politiche ed economiche, delle quali ogni affermazione è per lei una condanna, ogni conquista è per essa una perdita enorme. Spaventa lei tutto questo, come nella Spagna, più arretrata, spaventava l'azione più pacifica ancora ma non meno minacciosa per lei, delle Scuole di Ferrer.

Oh noi intendiamo bene ch'essa in omaggio alle sue tradizioni, senta il bisogno di affacciarsi alla coscienza popolare ricordando la sua guerra gloriosa e le sue vittorie benefiche sul passato. Anticlericale? essa sembra dire: Ma non abbiamo noi eretto in Campo de' Fiori un monumento a Giordano Bruno? Ma non abbiamo forse noi aperto la Breccia di Porta Pia? Ma non basta forse a provare il nostro anticlericalismo il Venti Settembre eretto a dignità di Festa Nazionale.

Sì, basta a testimoniare il vostro passato rivoluzionario, dinanzi al quale noi sentiamo di doverci inchinare riverenti. Ma queste dimostrazioni festive sono ormai oltrepassate, per noi e per voi: sono troppo facili ed hanno scadenza

troppo fissa perchè possano essere efficaci. Per una classe che è al potere, noi vorremmo veder qualche cosa di più metodico, di più pratico, di più continuo, di più fattivo. Noi vorremmo vedere la borghesia moderna sul terreno pratico della vita quotidiana, al nostro fianco a combattere, come facciamo noi, le vere ragioni di questa pertinacia della potenza del clero.

Ma nella vita pratica, ove è la pietra di paragone di ogni intenzione umana, noi vi vediamo, nelle campagne ove è meno perspicace la massa lavoratrice, e perfino nei grandi centri ove la coscienza operaia si eleva ogni giorno più, noi vi vediamo combattere le organizzazioni anche con gli scongiuri del prete.

Noi vi vediamo esaltare troppo l'opera di assistenza per gli emigranti iniziata da Monsignor Bonomelli, e ostacolare con ogni mezzo l'azione del Segretariato di Emigrazione: noi vi vediamo nelle lotte elettorali, prostrarvi ai piedi del vescovo della vostra regione perchè ritiri quel benedetto *non expedit* che la Chiesa vi spiega avanti agli occhi come uno spauracchio, per ricattare a suo beneficio la vostra opera in Parlamento e nei Consigli Comunali.

Noi vediamo con quale armonia d'intendimenti fino a ieri, governo, borghesia e parroco abbiano cooperato nelle campagne a domare gli scioperi e a metter giudizio alle leghe di resistenza. Vediamo perfino con quanta tenerezza i

vostri giornali quotidiani si occupino della lotta che, sur una questione d'interesse proletario, si combatte in Romagna dalle organizzazioni dei mezzadri repubblicani contro quelle dei braccianti socialisti. Noi sentiamo che sorta di venticello dolcissimo, auspice padron Giolitti e non riluttante del tutto neppure il profeta Luzzatti, spiri in Roma fra il Vaticano e un altro palazzo di nostra conoscenza ; e sappiamo quale preponderanza eserciti su la nostra politica, ancora oggi, dopo cinquant'anni di governo costituzionale l'influenza clericale di Francesco Giuseppe.

Noi crediamo che, nelle regioni meridionali d'Italia, che sono ancora le più povere, le più misere, le più analfabete, le più tormentate dal fisco, dai latifondisti e dalla fame, vediamo in quella che può chiamarsi la Spagna d'Italia, in recenti elezioni, il prete lanciare l'anatema, il camorrista organizzare i mazzieri, il governo compiacente di Giolitti armare i carabinieri, per combattere chi vorrebbe portare laggiù un po' di luce; e sostenere invece i Peppuccio Romano, i Verzillo, i De Bellis, i Montagna, tutti quanti, nel torbido acquitrino che sta chiuso fra il prete e la camorra, pescano da vivere e attingono la forza per sostenere la baracca del capitale. E vediamo che, anche il governo riparatore che ci regge, si sostiene a galla in una Camera che pure ha di queste origini.

E vediamo ancora che, pur dopo quell'an-

nunzio di fronda che venne a noi con il governo radico-liberale di Luzzatti, uno dei più sinceri rappresentanti di Estrema, Luigi Credaro, sospeso tra il suo antico amore alla scuola e l'attuale istinto di conservazione politica acceso nella sua anima buona dalla... cattiva compagnia, deturpa quel progetto di legge su le scuole elementari che *in articulo mortis*, un ministro moderato aveva presentato, forse a sconto de' suoi peccati di reazione.

\*  
\*\*

Ah la scuola! Ma è questo ideale fattivo di Francisco Ferrer quello che l'ha reso glorioso nel suo martirio. Il gesuitismo Spagnuolo, assassinato l'uomo, mentre ancora ne era caldo il cadavere sanguinolento, si affrettava a sciogliere la *Scuola Moderna*, confiscava e distruggeva i 150 mila volumi della sua libreria editrice.

Il nemico non era Ferrer, il nemico era là in quel vivaio d'intelligenze, in quella polveriera di idee, che aveva forza compressa per sovvertire troppe cose che non interessavano soltanto i preti. Egli, il Ferrer, aveva dichiarato da molto tempo che non viveva più che per la sua scuola, che non apparteneva più a nessun partito, su l'azione dei quali, dato l'ambiente, non aveva più nessuna speranza. Gli stessi repubblicani che presero parte ai *pronunciamientos* di Barcellona, dopo che il go-

verno se ne servì di testimoni contro Ferrer, furono rilasciati in libertà. È che sul cadavere di quell' uomo bisognava passare per giungere alla *Scuola Moderna!* E il cadavere fu calpestato.

Ah la scuola!

Ma vediamo un po' come la tratta, la scuola, la borghesia d' Italia.

C'è tutto un popolo incosciente, che reclama quasi per istinto un po' d' aria intellettuale, un po' di luce per gli occhi ottenebrati da secoli di oscurità mentale. Ebbene: esso vi chiede: Scuole! Scuole! E voi avete l' aria di rispondere: Ma sì! Ma sì! eccovi la legge sul mezzogiorno, che s'inchina, è vero, alla pedagogia di Santa Madre Chiesa la quale vuole che la scuola stia in mano del clericalismo dei piccoli e grandi centri italiani; ma le moltiplica, istituendo sussidi. Ma intanto le scuole si aprono, e i comuni non pagano i maestri perchè i sussidi dello stato non arrivano. La liberalità dello stato borghese ha concesso, in Abruzzo, perfino le scuole per i pastori. I maestri han girato per un anno di monte in monte, cercando i pastori, si son fermati a tappe qua e là, hanno insegnato faticosamente le lettere dell' alfabeto. E poi? Dopo un anno hanno cercato un altro padrone che li pagasse perchè il governo non li ha compensati ancora.

In compenso la marina si arricchisce di nuove navi, monumenti del genio dei nostri ingegneri navali e della nostra saggezza amministrativa:

l' esercito s' arricchisce di cannoni, che si smettono appena terminati, davanti a nuove invenzioni distruttive: e si sono allargati i quadri degli ufficiali. Il popolo rimarrebbe però nella sua ignoranza, se non avesse acquistata la forza di redimersi da sè. Esso grida: laicità! laicità d' istruzione ! Il popolo sente da lontano quest' onda di libertà di pensiero che avvolge tutto il mondo. Convenitene che è merito delle organizzazioni. E intanto la Camera bocchia la mozione Bissolati, e, nella scelta dei libri di testo per le scuole elementari, si bada ad avvertire per comodità di tutte le forme di reazione che essi non debbono contenere nulla che turbi la serenità della scuola.

Scuola laica ! Si è esiliato in un' ora facoltativa la settimana l' insegnamento del catechismo. Il prete ha strillato un po' contro questo esilio, non della religione, veh ! ma del dogma, e poi si è acquetato perchè, non so se per merito di buona parte dei maestri e delle maestre d' Italia, o del crocifisso che pende loro sul capo, o di certi uomini politici che insegnano loro il mestiere, il suo regno è sempre là nello spirito e nell' indirizzo generale delle scuole a tutelarne gli interessi comuni con quelli dei governi.

Ma volete asili per i vostri bimbi ! Ma eccoli qui ! Ci sono quelle brave figliuole che son le suore — le suore Francesi — le quali non desideran di meglio che di occuparsi; e sono tanto buone educatrici di ottimi bimbi !

Ora noi vogliamo, come quel Martire che oggi si commemora, che fin dagl' inizi della vita, mentre il pensiero si apre alle prime cognizioni, che la parola saggia, spregiudicata del maestro stimoli tutte le più libere e le più spontanee energie della ragione: vogliamo che essa sia avvezza a poco a poco, con l' osservazione ben stimolata e guidata, a non convincersi se non di quello che vede e che riesce a provare, a non ammettere altro come vero se non quello che ha sperimentato e di cui è convinta la sua ragione. Noi vogliamo che la scuola non si rinchioda sul libro e su l' autorità del maestro. Vogliamo che sia aperta alla mente dei fanciulli la sola autorità docente del mondo naturale, con tutte le sue bellezze più pure, con tutte le sue bontà più gioconde. Vogliamo ch'essi respirino coi polmoni l' aria che voi contendete loro in quegli antri che chiamate scuole; vogliamo che il loro pensiero si abbeveri alle vere fonti del sapere, si liberi dalle deleterie e mortificanti superstizioni che s' infondono nella loro mente dai superstiziosi parenti, che sono stati a quella scuola che voi fino a ieri avete fatta succursale della Chiesa. Noi sentiamo che, finchè non cominciate a preparare i maestri senza pregiudizi di dogmi, finchè non ci si decide a pagarli, finchè non ci si mette sul serio a gettare la luce della scienza sui primi anni dell' età umana, resterà sempre nelle masse quella inerzia di cui i preti sono stati i

migliori artefici e le classi dirigenti le più dirette responsabili per il loro interesse di conservazione.

Sappiamo che il popolo che cerca salute nella scienza, è molto più pericoloso per le classi dirigenti che quegli che cerca le indulgenze posando le labbra, nel bacio idolatra, fra i microbi di un simbolo religioso.

Ma è appunto per questo che essa, la borghesia, come non accetta la scuola quale noi la vogliamo, non accetterà neppure tutto ciò che dopo la scuola serve ad elevare nel popolo — la dignità della persona umana.

Per noi, socialisti, la scuola è uno strumento di elevazione che precede la vita del cittadino, e la prepara, ma non ne costituisce il carattere libero da sola. Ci vuole tutta la vita libera e ossigenata del lavoro ricompensato: ci vuole tutto un largo ed universale diritto di suffragio che faccia sentire al popolo tutto il suo valore sociale; ci vuole tutto un lavoro di propaganda attiva e intelligente di idee e di pensieri nobilitanti la persona umana, che illuminino la coscienza sui più delicati ed importanti problemi sociali, la cui soluzione più ispirata a giustizia le classi dirigenti hanno sempre tenuta nascosta o impedito che si diffondesse. Ci vuole un po' di igiene del corpo, fra questo popolo che consuma così poco sapone e che manca di acqua e che non ha bagni, e che si avventa, come a Napoli, su pochi forestieri credendoli, come durante lo spagnolismo della

Lombardia del 600, gli untori della pestilenza; e che a Molfetta distruggeva i carri di disinfettanti e a cui, pure a Napoli, ieri si concedeva dalle autorità durante l'epidemia del colera di affollarsi in duomo ad attendere il noto miracolo.

Ci vuole un poco d'igiene intellettuale, per questo popolo il cui cervello arrugginisce nell'inerzia, e che non vede ove stia il suo bene, e non sa disciplinare le sue energie migliori, e che s'impaurisce di tutto ciò che è nuovo, che teme le autorità più che non le comprenda e le rispetti, che folleggia nelle superstizioni più idiote, che è impotente a trovar nel paese suo, abbandonato com'è dall'apatia dei nostri signori agrari, quella ricchezza che esso sogna, e corre all'impazzata a portar in giro pei centri d'emigrazione il suo analfabetismo e la sua incoscienza di classe.

E ci vuole igiene morale anche per noi italiani, per il nostro popolo così ricco di buoni istinti, così irritato dalle privazioni e dall'ignoranza, così impulsivo nelle sue passioni, così ricco di criminalità anche nella sua fanciullezza.

E ci vuole molta libertà e larghezza di vedute governative. Oh sì! quindici anni fa solamente, dai benemeriti funzionari di pubblica sicurezza che qui mi stanno a sentire, non sarrebbe forse stato concesso a me di parlare questo linguaggio libero e sincero. Ma questa relativa libertà che i paesi nostri distingue da quelli che furono teatro della tragedia di Ferrer, è il frutto

faticato di tutto un lavoro lento, paziente, del nostro partito, che solo ha compreso tutta la complessità di questa difficile missione di rigenerazione proleraria, e che ha stimolato ad una vita e ad una attività pratica anche le altre frazioni della democrazia di carattere borghese, e che, superando persecuzioni accanite, non differenti se non nella forma da quella onde fu vittima il Martire nostro, affrontando carceri ed esilii, come la borghesia ci ha data una patria libera, così ha conquistato, esso, al popolo questa relativa indipendenza e personalità morale e civile.

E il lavoro si è compiuto nelle organizzazioni operaie; e fu lavoro di educazione, fu lavoro di istruzione, fu diffusione d'idee libere, fu insegnamento scientifico, fu analisi del problema sociale, fu combattimento di pregiudizi sociali e religiosi, fu costruzione paziente e feconda di un organismo forte, fu disciplina e repressione d'istinti malvagi e di sentimenti egoistici, fu diffusione del senso di solidarietà che stringe per tutto il mondo, fuor del luogo sacro, nella santità di una fede nuova, nell'entusiasmo della battaglia nuova, nel tripudio della incipiente resurrezione, al di sopra del pregiudizio storico, al di sopra di quello religioso, al di sopra di quello d'una moralità invecchiata, di un patriottismo accentratore, tante migliaia di uomini, che purificano nella loro coscienza da ogni superstizione il senso di una religione fatta ormai di dovere e di solidarietà, e

che intensificano questo lavoro enorme di propaganda redentrice.

E l'opera che Francisco Ferrer, non contro i preti soltanto, ma contro la Spagna borghese e clericale compieva nella scuola, noi vogliamo, logici e conseguenti, che per noi si estenda senza le limitazioni dei governi, nella vita quotidiana.

Entrambi sono opere di demolizione di una società impastata d'ingiustizie, di civiltà decadente, la quale solo avrà diritto alla reverenza dei ricordi riconoscenti dovuti alla storia, in quanto essa più illuminata sa cedere in Europa a tempo, mentre in Ispagna si ostina nella sua mania di violenza reazionaria.

E oggi, commemorando Ferrer, noi socialisti vorremmo riaffermare questa nostra fede del domani.

\*  
\* \*

E intanto i tempi sembrano maturarsi.

A poche miglia dal luogo ove echeggiò la salva di fucileria sul Ferrer, una nazione sorella, il Portogallo, compie oggi la némesi popolare di tanti anni di sofferenze e di schiavitù. La storia eseguisce inesorabile le sue sentenze, come un destino.

Un giovane re che forse non ebbe mai, come l'ultimo dei Capeti in Francia, altra colpa che di non conoscere la missione del secolo nostro, segnerà la rovina della sua casa, quella del vecchio impero di Loiola.

La Spagna intanto freme ed attende. Anch'essa sembra gridare per la bocca di tanti martiri popolari: Quant'è che aspetto!

Ma se anche domani quest'altra monarchia si sgretolasse, non sarà conseguita se non una minima parte di quella idealità sociale per cui l'Europa proletaria combatte e si tormenta. Saranno conseguite condizioni favorevoli alla sua battaglia, non già la sua vittoria. Non sarà che un passo verso la mèta.

Poichè i veri eredi del pensiero del Martire, non sono coloro che si tormentano per un cambiamento di governo, pur lasciando intatte le basi dell'assetto sociale.

I veri eredi pulluleranno dal sangue stesso di quell'eroe, in un fiorile fecondato da un ideale più alto e più completo. Saranno forse i figli di quei fanciulli che, cresciuti ed educati nella *Scuola Moderna*, sentono nell'anima tutto il fremito di quello spirito eroico che per loro ha vissuto ed ha sofferto il martirio.





Centesimi 30